GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. ed trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

DI SAN PAOLINO

PATRIARCA AQUILEJESE

COMMEMORATO IL DÌ IX. FEBBRAJO NELLA DIOCESI DEL FRIULI

Cenni Storici (1)

Continuazione e fine

Dodici illustri personaggi, due per provincia, furono specialmente incaricati da Carlo Magno di sopravvedere tutta l'amministrazione pubblica in Italia, di contemperare al bene del paese le leggi, di rendere giustizia, e far ragione dei reclami recati contro i funzionarii regi. Venivano detti *missi dominici*, molti erano scelti tra gl'Italiani, e taluno anche tra Prelati, non già per confondere i due tanto diversi ministeri, ma forse per aprire alla religione una via di più di penetrare ed avvivare la scienza civile. Paolino fu il primo tra questi.

. . . . . .

Dove però meglio che in ogni circostanza Paolino diè prova d'inesauribile carità e di eccelsa dottrina, si fu nel confutare l'eresia di Felice vescovo d'Urgel, il quale coadjuvato da Elipanto Vescovo di Toledo, spargeva le sue fallaci opinioni non solamente nella Spagna, ma anche nella Francia e nella Germania. Benchè in queste due nazioni i suoi errori, che attaccavano direttamente la Divinità di Gesù Cristo, non avessero potuto farsi strada, tuttavia la Chiesa gravemente si afflisse dello scandalo e del danno di tante anime, e l'anno 792 convocò un Concilio particolare in Ratisbona. Ivi l'infelice Vescovo Urgellitano citato a render conto de' suoi falli, stretto precipuamente dalle argomentazioni di Paolino, si diè per vinto; e condotto a Roma sotto custodia scrisse un libro dove condannava i suoi traviamenti, e comparso poi nella Basilica di San Pietro Apostolo, ponendo quel libro sulle reliquie del Santo, giurò alla presenza del Pontefice Adriano I che mai più non s'avrebbe allontanato dai dogmi della Chiesa. Tuttavia due anni dopo spedì una ingannevole lettera a Carlo Magno, e lo indusse a rivedere la sua causa in un altro più numeroso Concilio di Francoforte, al quale presero parte trecento Vescovi e Prelati d'Italia di Francia e di Germania. Paolino *duce della parola* ed *anima del Concilio* fin dalla prima sessione sorto in piedi esclamò: *Benchè indegno peccatore, ed uomo di scarso ingegno, mediante il divino aiuto io non temo punto di rispondere col cuore colla voce e colla penna agli avversarii della fede*; e combattè con tanta forza quella eresia, che Felice si ritrattò un'altra volta, e i Padri convocati vollero che Paolino raccogliesse le dottrine così sapientemente esposte in un libro, che fu poi mandato per istruzione a tutti i Vescovi della Spagna e della Francia col nome di *Sacrosillabo*. Or chi lo crederebbe? Felice ricadde ancora; ripreso da Alcuino peggiorò; minacciato dell'anatema da Papa Leone III resistette; e Paolino, fermo sempre nel condannare i di lui errori, scrisse un'affettuosissima lettera al Pontefice, raccomandando alla sua altissima pietà quell'anima traviata ed afflitta; e quel medesimo anno 796, sollecitato anche da Carlo Magno, rissunse la confutazione di Felice in tre libri notevoli per grande scienza religiosa, ma anche per ineffabile carità e dolcezza. Poichè in essi Paolino espressamente dichiara, che non pretende di giudicar il cuore e le intenzioni di Felice, nemmeno dopo tante ricadute, ma solamente le parole di lui, e chiede scusa di ogni severa espressione per avventura adoperata nella sua condanna.

. . . . . .

Dopo aver dato in tanti modi l'esempio d'un ottimo Pastore, per diffondere vieppiù in tutto il Clero della diocesi la pietà e l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, Paolino primo de' Prelati Italiani convocò nel 796 il Concilio provinciale, che per causa delle guerre e delle vicissitudini da tanto tempo non si raccoglieva più. Con vivo affetto, e come Padre riunì d'intorno a sè i Vescovi, e molti sacerdoti dell'estesissima sua diocesi, ed avendoli congregati nella Chiesa della B. V. in Cividale, si scusò di non aver potuto prima rinovare sì giovevoli convocazioni, che le leggi ordinavano di adunare due volte ogni anno *per la necessaria cura della ecclesiastica dignità*; confermò i dogmi cattolici, recitò una bellissima esposizione del simbolo di Fede, trattò dei doveri de' sacerdoti, dell'autorità del Metropolita, e tra le altre cose della Santificazione delle Feste, ordinando che la sera prima del dì festivo si suonasse una campana per avvertimento de' Fedeli, come ancora in molti luoghi si usa.

. . . . . .

In riguardo specialmente alle virtù di Paolino Carlo Magno l'anno 801 confermò le donazioni fatte alla Chiesa Aquilejese dagli altri Sovrani, le concesse nuovi privilegi, e sciolse da tutte le pubbliche gravezze le ville e le terre della Chiesa, proibendo ai giudici ed ufficiali regi qualunque ingerenza ne' luoghi suddetti, che dovevano in tutto essere sottomessi ai soli Patriarchi, de' quali in tal modo cominciò il poter temporale.

. . . . . .

Anticamente i Vescovi erano scelti tra i sacerdoti e diaconi della Diocesi con libero voto da tutto il clero e da tutti i cittadini, e il Pontefice, meno il caso straordinario di qualche difetto, li confermava e consacrava; ma questo rito per le vicende della guerra e per le usurpazioni dei Longobardi era poco osservato in Friuli. Paolino ne parlò a Carlo Magno in Ratisbona, e l'imperatore diede fuori l'anno 794 un diploma, col quale riconosceva nella santa Congregazione della Chiesa aquilejese il diritto di eleggersi il proprio Patriarca e Pastore. E questa materia essendo stata discussa dipoi nel Concilio di Aquisgrana a. 803, Carlo Magno espressamente dichiarò in un Capitolare, di acconsentire del tutto che i Vescovi fossero eletti secondo le leggi canoniche dal Clero e dal popolo, tra' più virtuosi e sapienti sacerdoti della diocesi, per edificare il proprio gregge colla parola e coll'esempio (3).

. . . . . .

I più eminenti personaggi di quel tempo

NOTA

(3) Il Madrisio, Prete dell'Oratorio, benemerito di avere con molte dottissime illustrazioni pubblicato le Opere del *Nostro Santo Padre Paolino* Venezia 1737, a p. XXV. riferisce queste parole scritte dal Papa Adriano I a Carlo Magno: – Nunquam nos in qualibet electione invenimus, nec invenire habemus. Sed neque nostram excellentiam optamus talem rem incumbere. Sed qualis a clero et plebe cunctoque populo electus canonice fuerit, et nihil sit quod sacro obsit ordini, solita traditione illum ordinamus. — Riferisce anche il Capitolare di Carlo Magno, conforme il Canone secondo del Concilio di Aquisgrana: – Sacrorum canonum non ignari, ut in Dei nomine sancta ecclesia suo liberius potiretur honore, adsensum ordini ecclesiastico praebuimus, ut scilicet episcopi per electionem cleri et populi secundum statuta canonum de propria [sic] Dioecesi, remota personarum et munerum acceptione, ob vitae meritum et sapientiae donum eligantur; ut exemplo et verbo sibi subjectis usquequaque prodesse valeant. – L'Ab. dalla Stua avverte, che il diritto di eleggere il Patriarca, ristretto al Capitolo Aquilejese verso il secolo XII, fu conservato da esso fino al secolo XIII, e interrottamente fino al secolo XV; e che l'ultimo Patriarca così eletto fu Lodovico di Teck, il quale, venne confermato dal Pontefice Martino V l'anno 1418.

si onorarono dell' amicizia di Paolino. i Pontefici e Carlo Magno a vicenda lo adoperarono ne' più importanti affari della Chiesa e dello Stato, ed Egli, in mezzo a tanti viaggi e tante cure, reggeva sapientemente la propria Diocesi, perfezionava il Clero ed il Popolo, diffondeva il Cristianesimo meritandosi il nome di *Apostolo degli Ungheresi*, era assiduo nella preghiera, nella penitenza e nello studio biblico, e dettava non poche opere, le quali sono delle più notevoli di quell' epoca; e poco dopo la sua morte da Carlo Magno nelle orazioni era invocato come un Santo (4). . . . .

. . . . . .

Fu il trentesimoquinto Patriarca aquilejese; si crede che sia nato l' anno 726; morì l' 11 Gennaio 802, dopo aver tenuto la sede patriarcale ventisei anni (5). Il prezioso corpo del Santo ora si custodisce nella mensa dell' altare intitolato alla B. V. della pietà sotto il coro del Duomo di Cividale . . .

Pietro Vianello

NOTE

(4) Vedi le litanie di Carlo Magno pubblicate dal Madrisio tra i documenti che corredano le opere di S. Paolino.

(5) Nel determinare la durata del patriarcato di S. Paolino abbiamo seguito il De Rubeis, l'Ab. Dalla Stua e altri che in questo ci parevano preferibili al Madrisio.

IL LICOF

Continuazione e fine.

Nell' attraversare il giardinetto, che dava ingresso alla casa furono percossi l' udito da un lieto cicaleccio, che si univa al tramestio di molte persone, all' acciottolare dei piatti, al tintinnire delle tazze, delle posate, al suono dei violini; e tutti questi rumori all' aprirsi della porta, insieme colla luce dei doppieri, uscirono come l' ondata di un fiume raddoppiati e fusi in uno solo, atto ad intronare la testa ad un sordo. Il primo oggetto che si presentò ai loro sguardi fu la giovane contessa, che assisa in capo alla mensa e proprio dirimpetto all' uscio aveva ai fianchi in due lunghe file i suoi numerosi convitati. Il suo abito nero molto accollato, sul quale arrovesciavasi una piccola camicetta liscia annodata da un nastro a mo' di cravatta, i suoi capegli divisi sulla fronte e lasciati cader giù semplicemente alla nazzarena le davano un tal quale aspetto maschile, che congiunto alla sua grande rassomiglianza col padre fece colpo al Cavaliere e lo commosse quasi alle lagrime. Gli parve di veder redivivo l' amico suo, gli parve d' essere ancora a quegli anni giovanili così pieni d' energico affetto, quando tante speranze sorridevano ad entrambi; ed il suo cuore già correva a quella bella creatura, che gli mosse intorno un po' confusa, un po' arrossita, ma che sentendolo un amico di suo padre, rincuorata se lo fece sedere dappresso e con infantile fiducia lo mise a parte dell' innocente piacere che godeva. Intanto diversi di quei contadini, messi in confusione per quella visita, s' erano alzati e tirandosi indietro lasciavano spazio al Marchese, il quale non sapendo come orizzontarsi, cambiava alcune parole col vecchio fattore. Gli diede d' occhio la contessa e fattagli accostare una sedia, lo pregò di accomodarsi, poi rivolta ai contadini:

– Via da bravi, disse, riprendete senza soggezione il vostro posto, che questi signori ci permettono di continuare la nostra allegria. Non è vero, soggiunse ella volgendosi al Cavaliere, che non ve lo avrete a male, se invece di condurvi subito in camera da ricevere, vi trattengo qui con questa buona gente; perchè . . . abbiamo ancora una piccola solennità da compiere . . .

– Anzi ve ne ringraziamo, rispose il Cavaliere. L' esser venuti qui ad onta che ci sapessimo occupata è stata un' indiscrezione . . . Ma non voleva partire senza vedervi, e voi mi perdonerete per l' amicizia che mi legava al padre vostro! . . . – e fissò lo sguardo intenerito negli occhi di lei, che all' udire di nuovo il nome di suo padre, fatta più confidente, come all' aspetto d' una persona già da lungo tempo conosciuta ed amata, gli porse la mano e senz' altri complimenti così si mise a discorrere con lui:

– Questo pranzo autunnale è un antico costumanza, che mio padre non preferiva la disgrazia, e io ho voluto quest' anno ripristinarla. Ci ho poi fatte le mie aggiunte un po' di mio capo, che si sa, e un po' secondo i consigli del mio fattore, ch' è un' ottimo galantuomo, e che qualche volta si pensa di approfittare, figuratevi, perfino dei miei capricci. Signor Giovanni! gridò ella, si parla di voi capite! –

– Comandi Contessina – rispose il vecchio, che a quell' appellazione si alzò tosto da sedere, e venne ad ascoltare i suoi ordini.

– State, state! io non voleva che accusarvi qui a questo signore, ma poichè vi vedo in piedi, aggiunse abbassando la voce, fate pur portare i cofani, ed apparecchiatevi a compiere la cerimonia. Abbiamo, continuò ella verso il Cavaliere, provveduto alcuni regaluzzi da dispensarsi a questa buona gente sul finire del pranzo, come in attestato della mia gratitudine per la loro attività nel coltivare i miei campi, per la loro buona condotta . . . . Il Signor Giovanni poi pretende con questo mezzo d' incoraggiare l' agricoltura, l' industria – che so io? Lasceremo ch' ei si tragga d' impiccio a suo modo, e che metta in orologio, in cappello nuovo, o in istivali chi meglio crede. Io per me mi son riserbata di regalare due soli fra gli nominati: Pappà Gregorio, ch' è quel vecchio all' antica in giubba di lana bianco, *Manchetta*, dicono essi, panciotto scarlatto . . . e il giovinetto che vedete quarto laggiù in fondo da quella stessa banda.

– Quel biondo, quasi imberbe, coi capelli troncati a metà della guancia e tutti da un lato? –

– Sì, diss' ella. Gli è un po' birichino, e ha mancato poco ch' io la trovassi col Signor Giovanni, perchè non lo voleva nel numero degl' invitati. Oh ma il Signor Giovanni! Se sapeste! Voleva limitarsi ai soli capi di famiglia, ai soli miei coloni; le donne poi, non la gli poteva entrare! Gli pareva una novità formidabile, quasi un sacrilegio, e mi ha tirato fuori una farraggine di ragioni, secondo lui convincentissime. Ma dite la verità, caro Signore, non è piacere a vederle qui frammischiate ai loro mariti, ai loro figli? E duro sarebbe stata l' allegria, se in questa casa, in cui la padrona è una donna, fossero state escluse tutte quelle buone comari? Guardate la Menica com' è contenta! come le brillano gli occhietti! È quella bruna colla pezzuola color di rosa colaggiù a sinistra. Povera Menica! Oh se sapeste che ottima creatura! Se non temessi d' annojarvi, vorrei dirvi un bel tratto di lei.

– Io vi ascolto anzi con gran piacere, disse il Cavaliere. Ma giacchè vi mostrate così compiacente, vorrei prima che mi diceste, perchè ad onta dell' opinione del Signor Giovanni avete voluto tra i vostri invitati il giovinetto che mi avete accennato!

– Perchè, diss' ella, in mezzo alle sue bizzarrie, io gli ho scoperto un bel cuore, e ora che mi son fatta del tutto campagnuola, lo voglio tra' miei amici, certa che farà giudizio, e diverrà un giovine per bene. Il Signor Giovanni col suo occhio di lince, e colla sua pretesa di saperle tutte, non faceva altro che dirmene continuamente *plagas*: ch' egli era il primo nei chiassi, alle sagre, che la domenica si faceva vedere sulla piazza colla pipa in bocca, in collarino, che frequentava l' osteria, ch' era un po' baruffante, un po' manesco . . . Ma io, ho anche io la mia polizia, e qualche volta è una commedia, soggiuns' ella sorridendo, a vedere come il signor Giovanni resta di sasso al trovarmi istrutta al pari di lui, e anche meglio, e il buon uomo non sa capire come diascine io faccia a sapere tanti pettegolezzi . . .

– Ci scommetto, le sussurrò il Cavaliere, che il sospetto di quell' uomo dell' uccellala non era senza il suo perchè . . .

– Il fatto sta, conchiuse la Contessa ridendo, che il mio fattore non ha tanta malizia . . e che io senza di lui ho saputo scoprire un tratto gentile di Ermagora, che gli tengo a conto, e che a miei occhi lo redime di tutte delle sue piccole bricconate. Nell' inverno dell' anno scorso egli ed altri nove giovinotti qui del villaggio ottennero dal fattore di far sopra di sè ad ore perdute un fosso in un mio podere, ch' era circondato da una siepe di rosi, e ch' egli ha voluto cambiare in tanti gelsi a basso fusto, e ogni sera, dopo terminati i lavori della giornata, invece di starsene al fuoco, andavano taggiù a scaldarsi lavorando tre quattr' ore a lume di luna. Intendevano con quei soldi di godersela nel carnovale, facendo una mascherata e andando attorno coi suonatori prima per il paese, poi per i mulini, e terminando, già si sa, con una bella cena. Ermagora n' era il capo: avevano già apparecchiato i vestiti, e Dio sa in che gloria aspettavano quel giorno! Ora suo padre nel salire una scala a mano, per trar giù dal fenile non so che masserizie, cadde e si slogò un piede. Indovinatelo! Ermagora andò subito dai compagni a dispensarsi della mascherata, e per quanto essi pregassero d' impegnarlo ad intervenire, facendogli osservare che il male non era di conseguenza, ch' essi stessi gli avrebbero ottenuto dalla famiglia il permesso, non ci fu caso. Il buon giovinotto a tutte le loro sollecitazioni rispondeva, che sapendo suo padre addolorato in letto, il cuore non gli dava di divertirsi a ballare; e poich' essi non vollero tenere la sua parte di guadagno, Ermagora la impiegò a provvedere l' occorrente per il malato. – Il Cavaliere guardò per alcuni minuti in silenzio quel giovane, poi rivolto alla Contessa:

– E la Menica? le chiese, non volevate voi narrarmi anche di lei . . . ?

– O la Menica pure è una donna di cuore! esclamò la Contessa cogli occhi inumiditi. Una donna, che ce ne vorrebbe per ogni famiglia l' eguale! Oltre ch' essa è una brava massaja, economa, avveduta, buona poi come un' Angelo, sa compatire agli altri, e nel suo poco ella ha viscere di misericordia per tutti. Quattr' anni fa capitò qui nel paese un vagabondo, ed avea seco la moglie vicina al parto. Chi lo mandava all' ospitale, chi si schermiva mostrando l' impossibilità di ricoverarlo con una donna in quello stato. La Menica l' accolse, e con una carità, che noi altri signori non conosciamo, cesse alla disgraziata il proprio letto, e la trattò come se fosse stata una sua sorella. Ella a questuare per la puerpera, ella a provvedere i pannicini pel bambino. Filava poi la notte più del solito, e tanto ne disse a quell' uomo e tante ne fece, che lo persuase a rinunziare al suo brutto mestiere, e a mettersi una volta a guadagnar il pane coi propri sudori. Quando la donna fu in istato di faticare, se l'associò nelle domestiche faccende, e seppe colle sue belle maniere così adoperare col marito e coi cognati, che accondiscesero a tenerli in casa, finchè potessero altrimenti provvedersi. Il signor Giovanni ha poi loro dato in affitto alcuni campi e una casuccia, ed ora, in grazia di quella buona creatura, se la campano anch' essi onoratamente colle loro fatiche.

Povera Menica! Oh se sapeste il bene ch' io le voglio! e anch' ella mi ama . . . Oh sì! ad onta della differenza di condizione; di quest' ostacolo insormontabile che la sorte ha posto tra il ricco ed il povero, il suo cuore è uno dei pochi che mi han sempre e sinceramente amata.

Nei primi momenti della mia disgrazia [continuò la Contessa, lasciandosi andare ad una di quelle amichevoli effusioni dell' anima, che al toccar di certe corde, e alla presenza di certe persone, sfuggono tanto spontanee che sono quasi inavvertite], nei primi momenti della mia disgrazia, quando non valendo più a lottare contro la guerra accanita, che mi aveva mosso un mondo infame! io venni qui a rifugiarmi in questa solitudine, costretta a vedermi innanzi il volto infinto di tanti falsi amici che venivano a compassionarmi per trar materia di accrescere i miei falli . . . mal compresa, denigrata; l' amore disinteressato e sincero di questa povera contadina m' era conforto! Oh se sapeste le volte, che sotto il pretesto di portarmi dei fiori, o di vendermi delle uova, ella spiava che fossi sola, e veniva a guardarmi con quell' occhio pietoso con cui una madre guarda al suo povero figlinoletto malato! . . . – Ella stette un momento in silenzio, poi ripigliò:

– Ho una crocetta d' oro che le voglio regalare; ma non crediate mica ch' io pretenda di premiare con ciò la bell' azione che vi ho raccontato? Questa la può compensare solo Iddio, e la coscienza di

sverla fatta! e poi a rammemorargliela sarebbe un farla soffrire. Voglio solamente darle un ricordo di amicizia, che, per quanto ella lo possa aggradire, certo non lo porterà al collo con più affetto di quello, ch'io mi poso sul cuore le prime violette dell'anno e le margheritine dei prati che la mi va talvolta, regalando. – Il libero sfogo che s'era permesso l'aveva alquanto commossa, e per ricomporsi rivolse lo sguardo ai convitati, che finito il banchetto stavano chiacchierando divisi in diversi gruppi: la percosse il suono dei replicati: Illustrissimo sì, Illustrissimo no, di due o tre contadini, in mezzo ai quali s'era situato il Marchese, che, partito il fattore, procurava del suo meglio d'equilibrarsi in quella per lui difficile atmosfera, movendo di quando in quando alcune signorili inchieste a quelli che gli erano più dappresso. L'Ardemia, per fare un diversivo e rimettere in comune l'allegria della parola che s'era fatta oramai troppo parziale – Pappà Gregorio! gridò a quel vecchio venerando ch'ella aveva dapprima indicato al Cavaliere, e sporgendo verso di lui il suo bicchiere, via da bravo, disse, facciamo io e voi un brindisi a questo buon signore, amico di mio padre, che ha voluto colla sua visita farci più lieta questa bella giornata; e poi voglio che colla vostra solita schiettezza mi diciate una verità – Come ve la siete passata quest'oggi?

– Corpenone! rispose il contadino, serviti e trattati come principi, in compagnia della nostra padrona . . . . . . !

– Nò nò dis'ella. Io so che la mia idea di far venire al *Licof* anche le donne non vi garbava nè punto nè poco . . . .

– Ah briccone di Pappà Gregorio! sclamarono alcune comari. Dunque egli non ci voleva al *Licof*?

– E che non avete voluto a nessun patto condurre la vostra donna Lucia – continuò la Contessa.

– Ma . . . . gli è di fatto che le donne devono starsene a casa, mormorò il vecchio. Peraltro, le prometto che se un altr'anno saremo vivi, anche madonna Lucia sarà della partita, e per bacco! la vogliamo veder bella, che se quest'anno è stato un susurro da perder le orecchie, colla giunta della lingua di mia moglie . . . particolarmente se la è un poco brilla . . . Qui fu interrotto da molti scoppj di risa: chè il felice naturale di donna Lucia era universalmente conosciuto.

– Senta Contessa! sclamò il vecchio in modo da superare il baccano. Come al suo solito ella ha fatto una novità, alla quale noi altri al nostro solito eravamo ritrosi, ed è finita come sempre, cioè coll'essere più contenti di prima.

– Dunque buon uomo, interrogò il Cavaliere, la vostra padroncina vi fa spesso delle novità?

– Ella! . . . Picciolella e giovanina come la vede, la so dir io che ha rimestato l'intero paese, e la ce ne ha fatte di belle. Una vel! in particolare, la mi ha bruciato per un pezzo! E se non fosse stato che la è la figlia del mio buon padroncino, che Dio abbia in gloria! e che la gli somiglia come un pomo partito, ogni poco mi risolveva ad uscire dai suoi coppi e . . . e faceva una grossa capponeria! Si figuri, signore, il primo anno ch'è venuta a star qui, ella e il signor Giovanni si sono pensati di ridur tutte le colonie a soli venti campi dell'una! Una famiglia come la mia, che si può dire da più secoli lavora sempre lo stesso terreno, vederselo tolto quasi per metà . . . !

– E poi? chiese la Contessa ridendo.

– E poi . . . . e poi, già si sa, adesso siamo contenti! Ci pareva di dover morir della fame, ci pareva di non aver più dove seminare le biade . . E invece quei venti campi ci danno adesso più dell'antico terreno, paghiamo il nostro affitto, e si è meno oppressi dalla fatica. Insomma . . . È stato bene! e quella picciola testolina lì, vale per tutte le nostre. — Intanto il Signor Giovanni aveva fatto portare nel salotto una lunga tavola coperta, e ritiratosi all'uno dei capi, cogli occhiali sul naso, percorreva in gran confusione uno scartafaccio di memorie, preparandosi a compiere la cerimonia secondo gli ordini ricevuti dalla Contessa. Ella lo vide, capì l'imbarazzo che gli cagionava la presenza di quei due signori, e per liberarnelo: – Ecco, disse, il fattore che aspetta i miei ordini per distribuire i regali. Ma come la faccenda vuol riuscire un pò lunghetta, perchè egli ha le sue predichine e le sue raccomandazioni da fare, io darò principio e poi, se vi piace noi ci ritireremo nella stanza contigua.

Il Cavaliere le prese la mano e in aria affettuosa:

– Io, disse, vorrei pregarvi d'una grazia. In casa X . . . mi aspettano, ed ho fatto anche troppo tardi. Dimani mattina assai per tempo io deggio partire, e facilmente le mie occupazioni non mi permetteranno più di rivedere codesto paese. Mi dorrebbe le ultime ore che mi rimangono di consumarle lontano da voi . . . Facciamo una cosa. Montate in carrozza, e terminiamo insieme in seno alla vostra famiglia questa bella giornata! – Ella rimase un'istante indeciso, si morse leggermente il labbro inferiore, e gettò uno sguardo involontario dalla parte del Marchese X.... Il Cavaliere allora fatto accorto si rivolse al Marchese, e con la disinvoltura che gli era naturale, dando al discorso l'aria d'una frase di amabile galanteria, lo pregò a voler egli patrocinare la sua causa. L'altro, che da un pezzo era sulle spine, e che pensava che a casa non si sarebbero trovati meglio, non vedendoli ancora capitare alla conversazione, ch'ei sapeva in quella sera dover essere numerosa e già adunata per far corte al suo ospite, non gli parve vero di potersela cavare così a buon mercato, ed insistette perchè l'Ardemia senz'altre dilazioni accettasse tosto l'invito. Allora la Contessa capì che non bisognava trascurare questa facile occasione di rapattumarsi co' suoi, e nel mentre che si attaccavano i cavalli disse rapidamente alcune parole al signor Giovanni perch'egli sostenesse le sue veci, e incominciò la distribuzione col presentare pappà Gregorio di un comodo pastrano col suo cappuccio, e colle sue maniche. – A me? – disse il vecchio meravigliato.

– A voi, sicuro, rispose la Contessa. Siete il più anziano dei miei dipendenti, il patriarca del villaggio, un galantuomo, e un bravo padrone di casa che mi preme di conservare in salute per molti anni, onde gli altri imitino il vostro esempio.

E adesso, buon pappà, che i carnovali pesano, bisogna procurare di star bene riparati dal freddo. Questo pastrano, aggiunse ella battendo leggermente colla sua picciola mano sulla spalla del vecchio, state certo che vi terrà più caldo della vostra *bianchetta*, e quantunque nè vostro nonno, nè vostro padre non lo abbiano a loro giorni costumato, voi farete a mio modo, e lo porterete particolarmente quando si va ai mercati, o in viaggio, e si sta fuori le notti. – Il vecchio, dopo averlo esaminato per tutti i lati, se lo gittò sulle spalle pavoneggiandosi, e baciando con espansione di affetto la mano alla sua padroncina. – Pappà Gregorio in pastrano! esclamò. Affè che la è una grossa novità, ma alla quale sarei pure il gran babbeo se non sapessi addattarmi! – Tutti gli fecero evviva, e la Contessa infilato il suo paletò ed allacciatosi il cappellino disse un addio cordiale ai convitati, scusandosi di non poter ella terminar la cerimonia, e in compagnia dei due ospiti montò in carrozza fra le più liete acclamazioni di tutta quella gente che s'era mossa ad accompagnarla, e continuavano a benedirla anche dopo partita.

In casa X..., come il Marchese aveva preveduto, era già buona pezza che aspettavano. Trovarono la maggior parte delle signore del paese, che a guisa di tanti bei fiori primaverili già adornavano la stanza. Le loro acconciature più del solito ricercate, gli abiti sfoggiati di taluna di esse, e i loro abbigliamenti tutti alquanto pretenziosi, davano a divedere che non si erano dimenticate del forestiero.

Da principio vi fu qualche occhiatina maliziosa alla *toelette* della Contessa, che lor pareva, ed era veramente assai semplice, nè sarebbe mancato un tantino di critica, se le continue distinzioni e la preferenza che le accordava il Cavaliere non avesse loro imposto una specie di soggezione. Vedendola trattata con tutto quel rispetto da un cotal uomo, presero invece il partito di farle la corte, o gareggiavano a chi meglio poteva mostrarsele amica. Anche la madre e la sorella, dimenticato di tenerle broncio, furono con lei assai affabili, e perfino la zia gran dama della croce stellata si avvisò di rivolgerle parecchie volte la parola. Cosicchè la serata passò lietissima, e l'Ardemia, senza bisogno di altri mezzi, si trovò, in grazia del Cavaliere, almeno per allora, pienamente riconciliata colla sua nobile famiglia.

Caterina Percoto

IN MORTE

DI MONS. ZACCARIA BRIGITO (*)

SONETTO

Vieni, deh! vieni meco in Paradiso,
Scesa la madre al figliuol dicea;
Finisci di languir! indi 'l prendea
Dolcemente per man, bacíollo in viso.

Tu che non fosti mai da me diviso,
Fin che superba i dì teco traea,
Non vivevi ben solo, e t'incresces
La terra, il so, tolto al materno riso.

Com'ei spirava, in bianca nube avvolti,
Quella di gaudio, questo pien di speme,
Col guardo al gregge che piangea rivolti,

Ambo levarsi ratti alle supreme
Spere d'ogni terren pensier disciolti,
Sclamando: sempre qui staremo insieme.

G. ARMELLINI.

(*) Riserbiamo ad un altro numero alcuni versi per la stessa occasione del poeta friulano, del nostro Zorutti.

N. della R.

A JACOPO SERRAVALLE

DI TRIESTE

PER LA MORTE DI DUE GEMELLI

E

DELLA PRIMIPARA LORO MADRE E SUA SPOSA

ELOISA

L'ABATE JACOPO BERNARDI

SONETTO I.

Due figliuoletti che del primo amore,
Jacopo ed Eloisa, erano il pegno,
Di quest'italo ciel non bevver l'ôre
Appena, che li tolse un altro regno.

Eran due gemme che il materno fiore
Nudrì nel cespo insiem di vita pregno,
E che, svelte, lasciar nel vostro cuore
Di profonda ferita acerbo il segno.

Ma fu breve alla madre! e pochi soli
Dacchè gli angeli suoi giacquero spenti
In Dio si ricongiunse a' suoi figliuoli.

Fu sventura?... Si dice il novell'anno (*)
Ch'irto surse de' suoi gravi tormenti,
Che addoppiò il tuo, cessò per lei l'affanno.

(*) La gentile ed amabilissima Sposa e Madre infelice mancò di vita il 29 dicembre 1850: l'autore di questi versi n'ebbe l'annunzio ai 6 Gennaio del seguente anno.

SONETTO II.

Dunque più non vedrai la faccia bella,
Che di affetto soave a te sorrise?
Più suonar non udrai la pia favella
Che l'affanno e il gioir con te divise?

E il dì e la notte invan chiamerai quella
Che per sempre da te morte recise?
E si vedrà la mattutina stella
Pregno gli occhi dal duol, che il cor t'ancise?..

Tu nell'angoscia del perduto amore
Disperato le palme adergerai,
Chiedendo al ciel ragion del tuo dolore!

E il Ciel fra lor che il terzo cerchio serra
Ti additerà d'un Serafino i rai.
Ma perchè non rimase angelo in terra?

LAVORI SUBURBANI.

La strada di circonvallazione della nostra città in questa stagione prematuramente tiepida è un passeggio dei più piacevoli. La comodità di uscire da qualunque porta a cercare il sole senza allontanarsi dalla città, lo rende assai frequentato. A molti cade di fare osservazione, che le fosse, nude in qualche luogo, in qualche altro sono bellamente piantate, ove di gelsi, ove di acacie. Ciò fa naturalmente nascere in più d'uno il desiderio, che le piantaggioni si estendano tutto all'ingiro, sia per il frutto che ne verrebbe, sia perchè ciò aggiungerebbe amenità al passeggio. Quello di che difettano i dintorni di Udine sono le piante, che allegrano la vista: ma ove tutte quelle fosse si piantassero fitte a boschetti sarebbe tolto in parte un tale inconveniente. Per ottenere questo scopo basterebbe, che le affittanze dei diversi tratti di fosse si facessero a termini assai lunghi, affine d'invogliare gli affittaiuoli ad imboscarle. Anzi si dovrebbe imporlo ad essi come condizione dell'affittanza. Nella parte più soleggiata e più alta ci potrebbero allignare dei gelsi a ceppaia; al basso e nei luoghi con esposizione men favorevole l'acacia crescerebbe istessamente in poco tempo. Così si unirebbe l'utilità all'abbellimento. Uno degli spazii, che si dovrebbe, senza perder tempo, piantare, si è il partiacqua presso alla porta di Grazzano, di faccia alla fabbrica di conciapelli dei sigg. Bearzi. Ivi ed altrove l'ornamento delle piante toglierebbe la monotonia e l'inamabile nudità delle nostre vicinanze.

OPERE DA DISFARSI.

Un forastiere, che i dì scorsi assisteva nel Duomo d'Udine alle funebri solennità che vi si celebravano, ammirava la grandiosità del Coro, comunque costruito in tempi nei quali il gusto s'era corrotto. Questi, essendo stato altre volte nel Duomo nostro, osservò cosa, che ad altri era passata innavvertita. Gli aveano singolarmente piaciuto le pitture del Dorigny che formano il cielo del cupolino in mezzo al soffitto del Coro. Parevagli bella quella gloria illuminata, ove apparisce il Padre Eterno circondato da Angeli, e che s'univa così bene colle altre pitture. Ora quelle bellezze sono tolte alla vista dell'osservatore da un'invida invetriata sottopostavi. Ogni uomo, che abbia sentimento d'arte, disse il forastiero, penserà che quell'invetriata sia da levarsi; tanto più che non ce n'è bisogno, potendosi chiudere l'ingresso all'aria dalla parte esterna.

NOTIZIE AGRARIE
del mese di gennaio.

Stagione. — L'andamento della stagione fu all'un dipresso come nel dicembre. Dapprincipio alternavasi il sereno col nuvolo, la nebbia e qualche pò di pioggia; poi ci furono giornate quasi costantemente serene con un po' di gelo nell'ultima decina, mai però tale da arrestare anche il minimo lavoro di terra. Tranne i pochi giorni in cui gelò, s'ebbero dai 3 ai 4 di R.: deliziosissime le ultime giornate. C'è poca neve anche sulle montagne; e le ghiacciaje sono tuttavia vuote, per cui corriamo rischio di mancare di ghiaccio in caso che occorresse per malattie.

Impianti. — Un inverno sì buono invogliò tutti a fare lavori in campagna, massimamente per piantare. V'è ricerca di piante, come viti, gelsi, acacie, alberi da frutto; ed i prezzi salirono alquanto. Coloro, che hanno tutto in punto non indugino a piantare un momento, tostochè la terra è bene asciutta. A quest'ora in molte piante s'è già messo in moto il succhio; quindi è prudente sollecitare i lavori.

Seminati invernali. — Verdeggiano come si fosse alla metà del marzo e mostrano di divenire assai folti. Quelli che insistono (e sono pochi assai) nel seminare il Colzat ed il Ravizzone per ritrarre olio, quest'anno devono fare un buon raccolto, promettendo finora tali seminati molto bene. Così essi si rianimeranno; e coloro, che negli ultimi anni hanno trascurato tali semine, perchè fallivano a cagione della rigidezza dei freddi che regnavano, torneranno a ripigliarle a suo tempo; giacchè la spesa del seminare, quando si dà la terra al cinquantino, è meschina (una lira austr. per campo, tutto compreso), e quand'anche il raccolto fallisse non porta danno in confronto dell'avvantaggio, che può essere assai vistoso. Anzi non si può capire da che dipenda tale trascuratezza. Particolarmente in questo circondario di Udine, dove le terre sogliono concimare assai bene, si potrebbe raccogliere parecchie centinaia di staia di semenza, oltre agli steli, ottimi per far il bosco ai bachi e per stornere, ora che di strame si scarseggia. Così potrebbe farsi da per tutto ove sono fondi pingui, tenuti in ordine, e dopo l'erba medica ecc. Si calcola che, ove riesca a bene un raccolto fra quattro e sei, si sta abbastanza in capitale: giacchè dopo si semina il Sorgoturco bregantino, che riesce bene. Volendo poi assicurarsi, che il freddo non rechi danno a queste piante oleose e particolarmente al Colzat, ciò si farebbe col trapiantarlo. Torneremo su questo soggetto. — Il dubbio, che l'annata non sia propizia al raccolto dei grani, perchè gelò troppo poco, verrà tolto ove la primavera corra secca.

Mercati. — Stante il bellissimo tempo, nella fiera di Sant'Antonio, dei 16, 17 e 18 gennaio ci fu sufficiente concorso di animali bovini, non però quanto altre volte in simili condizioni. I prezzi sono sempre alti e di circa un 25 per 100 più dell'ordinario. I suini pingui si pagavano dalle l. 47 alle 52 al centinaio, quelli del peso dalle 300 alle 350 libbre e dalle 52 alle 57 quelli dalle 400 alle 450, pesati vivi e detratto il 5 per 100.

Foraggi. — Il buon *Fieno* sta fermo sul prezzo delle lire 2:70 fuori d'Udine, benchè vi sieno ricerche più che per lo passato.

Ortaglie. — Sia per il buono inverno trascorso, sia per il maggiore sviluppo della coltivazione, non osservammo mai, che la nostra piazza fosse così fornita in questa stagione d'ogni sorta di roba. Abbondavano sempre molte belle verze e rape tenerelle al pari che nell'autunno, indivie, radicchi in bianco ed in salata naturale; anzi le salate naturali in tutto l'inverno abbondarono più che non gli ultimi d'aprile l'anno scorso. Le patate sono assai scarse e di qualità inferiore.

Antonio D'Angeli.

AVVERTENZA AGRARIA.

Correndo un inverno così dolce com'è quello di quest'anno, è da aspettarsi nella prossima primavera una quantità d'insetti, che potranno recare molti danni, se non ci si provvede a tempo. Perciò tutti i bravi agricoltori dovranno darsi somma cura, sia per levare le uova dei bruchi, sia per distruggere gl'insetti nocivi appena si sviluppino. Codesta però sarebbe opera di poco vantaggio, se non fosse fatta da molti: ond'è, che tutti i possidenti, i fattori, i gastaldi, i maestri ed i preti di campagna devono fare avvertita la gente a procedere con somma attenzione in quest'opera di providenza. Si noti, che gl'insetti si moltiplicano in sì gran numero, che il danno non si limiterebbe a quest'annata e potrebbe crescersi in seguito. Se il freddo non fece quest'anno la sua parte conviene la facciano gli agricoltori, i quali ben sanno che chi s'aiuta Iddio l'aiuta.

Corrispondenza della Giunta.

Dalla Carnia. — . . . . . Vorrei, che voi vi metteste in corrispondenza coi varii Comuni della Provincia; che vi faceste riferire i fatti notevoli da pubblicare, le notizie sia di disgrazie, sia di avvenimenti di qualunque sorte, i bisogni ed i voti dei singoli paesi, e che di tutto codesto ne faceste una cronaca, servendo in un certo modo di corrispondenza fra le parti più estreme del paese nostro. Capisco, che in sulle prime non trovereste un gran numero, che accettasse quest'incarico. Ma forse che, se alcuni dessero una volta il buono esempio, gli altri verrebbero dietro di loro per emulazione. Lasciate che ve lo dica. Voi altri giornalisti siete sempre un poco troppo cittadini e della campagna non vi date un grande pensiero. E sì, che noi campagnuoli abbiamo maggiore bisogno di metterci in comunicazione gli uni cogli altri! Voi cittadini avete mille occasioni di conversare, di comunicare fra di voi su cose di pubblico interesse. Noi invece viviamo isolati, massime qui le montagne, e bene spesso ignoriamo ciò che avviene a poche miglia discosto. Dei capoluoghi potreste ben voi servirvi di *corrispondenti generali*. Ci dite di voler costituire l'unità della Provincia naturale: ebbene; questo è uno dei modi, che potete tenere a quest'intento. Il Friuli è vasto, ed abbisogna di qualche legame spirituale. Un foglio provinciale può servire a quest'uopo, ma perchè serva bene conviene non star troppo sulle generali. È d'uopo venire talora a particolarità locali delle varie parti della Provincia. Fate un giro per tutto il paese e mettetevi in relazione con molti e scoprirete ricchezze d'intelligenza, cui voi cittadini forse non v'aspettereste . . . . Non intendo di farvi scuola; ma pure so, che non disprezzate i consigli, quando vi vengono da chi vi ama e consente con voi . . . .

Risposta. — Ed i consigli vostri ci torneranno assai graditissimi; vi so dire, che noi siamo perfettamente d'accordo. Tuttavia, perchè voi non ci siete dentro, e noi sì, dobbiamo dirvi, che abbiate un pò di pazienza, poichè le difficoltà non si rimuovono tutte in una volta. Noi abbiamo desiderio di farci talora campagnuoli e di girare il Friuli per lungo e per largo più forse di quello che voi pensiate; ma . . . – Or via: dateci voi altri l'esempio. Scriveteci di quando in quando delle cose vostre, per quanto possono essere d'interesse a tutta la Provincia. Scriveteci e noi pubblicheremo volontieri le vostre corrispondenze. Non siamo noi troppo cittadini; ma bisogna pur cominciare dal centro, per venire grado grado estendendosi verso la periferia. Dalle estremità mandate anche voi al centro qualche parola. Nel capoluogo vi sono persone, che hanno relazioni ed interessi nei punti più lontani del paese nostro: così adunque noi saremo facilmente campagnuoli e cittadini ad un tempo col nostro Foglietto. Non intendiamo di stare sulle generali; ma conviene pure gettare le fondamenta prima di venir aggiungendo le parti le più minute.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.